

Jean-Luc Nancy

Animalità animata

Le parole “animale” e “animalità” contengono una carica selvaggia, indomabile, pulsante, che evoca un’estraneità inassimilabile e inadattabile. Questa carica o questa tonalità sono quasi inevitabili, anche in questi tempi in cui l’interesse filosofico, morale, giuridico e, diciamo chiaramente, culturale per l’animale ha assunto un’ampiezza inconcepibile fino a trenta anni fa. Il libro di Derrida pubblicato nel 2006 – *L’animale che dunque sono* – ha giocato un ruolo catalizzatore. Era stato preceduto, nel 1998, da quello di Elisabeth de Fontenay, *Le silence des bêtes*, e possiamo risalire anche a *Causeries sur l’animalité* di Merleau-Ponty di cinquant’anni prima. Ci sono certamente altre testimonianze precedenti, ma è con Derrida che ci fu una svolta: egli non parlava solo dell’animale, si vedeva visto – e nudo – sotto lo sguardo dell’animale. La nudità vista – guardata? percepita? ispezionata? contemplata? – era indubbiamente l’elemento più potente della catalisi (anche se una parte, in Merleau-Ponty, si intitola «L’homme vu du dehors», quest’uomo non è ancora nudo).

Più recentemente, Jean-Christophe Bailly rivolge uno sguardo affinato, sensibile – che viene esercitato meno “su” l’animale di quanto cerchi di passare in lui, di provarsi come una vista essa stessa animale di ciò che viene chiamato non tanto “l’animale” quanto “il lato animale” –, spostamento che implica una complementarità e una solidarietà di versanti montuosi, di inclinazioni, di pendii addossati gli uni agli altri.

Dunque, nonostante questi studi penetranti – ai quali non voglio né posso aggiungere nulla – e malgrado il fatto che ormai vediamo manifestarsi un desiderio di alcuni di capovolgere ciò che giudicano come un eccessivo spazio concesso all’animale (laddove, invece, nessuno tra i filosofi animalisti ha dimenticato la distanza invalicabile che passa tra l’uomo e l’animale) – come se si fosse presto raggiunto un punto di saturazione – malgrado tutto ciò, rimane la prova del linguaggio: “Animale!” è un rimprovero o un insulto. “Bestia” lo è ancora di più: evoca lo “stupido e limitato” con cui Rousseau qualifica l’animale umano prima del contratto sociale.

A questo punto intendo concentrarmi su questo significato, che non è solo spregiativo, ma anche aggressivo se non addirittura offensivo (significato,

ben inteso, già evidenziato nei testi citati).

Nei confronti di chi è rivolta questa aggressività? Non nei confronti dell’animale, ma nei confronti dell’animalità – dal momento che questo sostantivo di qualità suscita di primo acchito un’estraneità inquietante, un timore e una messa in allerta. La parola “animalità” è antica, una parola latina – ma in latino, come in francese antico, essa denotava in primo luogo il carattere di ciò che possiede un’*anima* o, più esattamente, di ciò che è animato da un’*anima*, cioè da un soffio, il soffio della vita. (La parola latina è apparentata al greco *anemos* – il vento –, benché traduca *psuchē*.)

Questo soffio è quella forza formatrice autonoma (per usare il linguaggio di Kant) e quell’auto-affezione (per dirla con Husserl) che fanno – se così si può dire – vivere il vivente. Vivere è rapportarsi a sé – qualunque cosa ne possa essere di questo “sé”: quand’anche non abbia il valore di “coscienza” o di “soggetto”, esso si trova (senza “trovarsi” propriamente) nel movimento del suo rapporto. Esso è rapporto prima e più che essere posizione, identità o sostanza. La vita è ciò che si sperimenta. E si sperimenta come soffio esalato e inalato, o ispirato ed espirato (per cui la morte è anche il vissuto della vita, il suo “ultimo soffio” prima del “primo grido” di un’altra vita).

L’animalità non è molto diversa dall’animazione. Congela l’azione in una proprietà, trattiene lo slancio in una postura – tutte le posture, le attitudini, gli atteggiamenti, i comportamenti, i portamenti che compongono il ritratto brulicante della bestia.

Bestia in agguato, annusando l’aria a destra e a manca, allarmata dai predatori, bestia impaziente per la fame e per la sete, che graffia gli alberi, che uccide altre bestie, che prepara trappole. Bestia che marca il proprio territorio con effluvi potenti, leccandosi il pelo, strofinandosi le zampe, il muso, che si rotola per scacciare le pulci – che a loro volta fuggono a rintanarsi in altre bestie subdole e voraci. Bestia in calore, palpitante, snervata, che bramisce, raglia, si mette in bella mostra. Bestia che soffia, ansima, ringhia, mastica, ingoia, vomita, defeca. Che geme, uggiola, grugnisce e saltella. Che caccia e si nasconde. Che si ferisce, soffre e si trascina. Che dorme e, dormendo, sussulta o trema.

In questa profusione di tratti, di caratteri, di temperamenti e di indoli noi ci riconosciamo e come gli animali, con loro, tremiamo e ci eccitiamo, osserviamo, ci dissimuliamo, sbaviamo e sanguiniamo.

Questo ci infastidisce oppure ci tormenta: l’animalità vive in noi – ed è in noi che si compone come tale. Gli animali sono inquieti, ma il loro turbamento è diverso dal nostro. Esso si sposa con tutte le peculiarità delle specie e delle varietà. Per loro è consustanziale, mentre noi vi aggiungiamo l’angoscia di non comprendere il nostro turbamento – né quello della fame, né

quello del desiderio, né quello della morte. L'animale si angoscia in noi.

Merleau-Ponty afferma che questo rivela «lo sforzo di un'esistenza gettata in un mondo di cui non ha la chiave». Ma questa esistenza è l'animazione stessa: il soffio, inspirando, si sente condannato a espirare. Essa, l'esistenza, è così tanto, e così generosamente, l'animazione stessa, che si dissemina in un'estrema diversità di forme e di forze. Si spende senza calcoli, e va dall'ameba al grande gorilla passando attraverso il gladiolo, l'ornitorinco, la quercia e la mosca.

Questa espansione truculenta e variopinta, questa grande orchestra senza partizione e direttore compone il proprio della vita: la sua forza e il suo affetto, la sua forma e la sua passione. Noi ce ne sentiamo esclusi. Siamo limitati, dobbiamo inventare i nostri colori e i nostri suoni, dobbiamo riflettere le nostre paure e le nostre attese: siamo inquieti non nel senso di non immobilità, ma nel senso della preoccupazione che ci rode.

Ci rode dall'alto e dal basso: da una parte l'angoscia di dover giungere alla morte con la vita – e non solo durante la vita –, ma anche all'inevitabile rottura del significato, di ogni tipo di senso; dall'altra parte, c'è lo smarrimento di sentire in noi, come noi stessi, tutta l'agitazione, l'eccitazione, il riscaldarsi e l'esaltazione di tutti i sensi, del salto e del desiderio smanioso, dello spasmo e del brivido.

Kafka scrisse a Felice che voleva abbracciare con un solo sguardo l'intera comunità degli uomini e delle bestie ma, come sappiamo, questa comunità si metamorfizza in lui in un destino abominevole di uomo chiuso dentro un insetto. Forse non c'è comunità possibile, ma c'è sicuramente una comune animalità che si esprime qui in piume, là in racconti, lì in pellicce, qui in guanti, qui in computazione e là in pullulazione.

Insomma noi viviamo correndo all'inseguimento della vita inappropriabile. Di quella vita che, forse, faremo infine sparire o che attraverso di noi si annichilerà – splendido bagliore, bella animazione che troverà così la sua (ri)soluzione.

Traduzione dal francese di Doreta Carli e Massimo Filippi

Ringraziamenti. Questo saggio, inedito in italiano, è stato pubblicato per la prima volta in francese sul numero monografico «Animality» di «Vestigia», vol. 1, n. 2, estate 2018, pp. 7-11. Si ringraziano Jean-Luc Nancy, Cristiana Cimino e la redazione della rivista per averci gentilmente concesso di tradurlo e di pubblicarlo in «Liberazioni» e Benedetta Piazzesi per i preziosi suggerimenti in corso di traduzione.